

La Siria ha subito reagito bloccando le strade fra Damasco e Beirut

Firmato ieri l'accordo Shultz

**Due successive
cerimonie
a Khalde
e Kiriath Shmona
Incidenti
nella capitale
libanese,
coinvolti
i soldati
italiani
Arafat tornato
nella Bekaa**

BEIRUT — L'accordo israelo-libanese è stato firmato ieri mattina, con due successive cerimonie a Khalde, presso Beirut, e a Kiriath Shmona, nel nord di Israele; e una prima, dura reazione siriana non si è fatta attendere. Fin dal mattino, infatti, le truppe siriane hanno bloccato tutte le strade fra Beirut e Damasco nonché, stando a dichiarazioni di autorità libanesi, la strada che collega il Libano alla Siria passando per Tripoli e il nord. L'interruzione delle strade significa praticamente il blocco terrestre del Libano.

A conferma del clima di tensione esistente, si ha notizia che combattimenti sono scoppiati a Tripoli fra milizie anti-siriane ed anti-libanesi; incidenti ci sono stati alla periferia di Beirut, con una sparatoria che ha coinvolto anche i soldati del contingente italiano della Forza multi-

nazionale. Ci sono stati infatti, nel quartiere di Hareth Tariq, due attentati contro l'esercito libanese, prima con armi automatiche, poi con bombe a mano o lanciatazzeri; i soldati libanesi hanno risposto sparando. La sparatoria ha coinvolto prima i bersaglieri che presidiano il vicino campo di Chatilla e poi una folla di sciiti che manifestava contro l'accordo israelo-libanese. Ne sono scaturiti incidenti, i soldati hanno bloccato tutta la zona effettuando una rastrellamento e fermando numerose persone. Si ha notizia di una decina di feriti libanesi; illeso tutti i soldati italiani.

La firma dell'accordo è avvenuta in due tempi. Alle 10,05 a Khalde i capi delegazione — il libanese Antoine Fattal, l'israeliano David Kimche e l'americano Morris Draper — han-

no firmato i testi in arabo e in francese; due ore e mezza dopo a Kiriath Shmona hanno firmato i testi in inglese e in ebraico. Dopo la firma, i tre si sono stretti la mano ed hanno posato per i fotografi, sotto la protezione di un imponente apparato di sicurezza; sono state rilasciate anche brevi dichiarazioni, che hanno definito «storica» la circostanza e nelle quali Kimche ha attaccato il presidente siriano Assad e il leader dell'OLP Arafat definendoli «nemici della pace».

Immediata, come si è detto, la reazione siriana. Radio Damasco ha definito l'accordo «una capitolazione» e ha detto che esso contiene «clausole segrete che minacciano la Siria»; il giornale del partito al potere, «Al Baas», ha scritto che il governo di Beirut «ha perduto la sua legittimità,

oltre che la capacità di dirigere il popolo libanese, diventando un vero e proprio partner di Israele e degli USA nella strategia anti-araba». L'OLP da parte sua ha definito l'accordo una «minaccia alla sicurezza araba, alla indipendenza e sovranità del Libano»; Yasser Arafat per la terza volta in pochi giorni si è recato nella valle libanese della Bekaa a ispezionare le forze palestinesi che vi sono di stanza. Un deciso no all'accordo è venuto anche dall'ex-presidente libanese Frangieh, che controlla con la sua milizia la zona di Zghorta nel nord del Libano ed ha indetto una riunione di tutti gli oppositori per studiare i modi di boicottare l'accordo e la sua attuazione.

Un «pieno appoggio» all'accordo è venuto invece dall'Egitto, che esorta «tutte le parti in causa, esterne ed interne al Libano» a rispettarlo.



Un momento degli scontri fra soldati e dimostranti sciiti nel quartiere di Hareth Tariq a Beirut

Un passo indietro perfino rispetto al piano Reagan

L'accordo per il ritiro delle forze israeliane dal Libano, stipulato sotto la regia del segretario di Stato americano, Shultz, è sottoposto alla firma dei due governi più direttamente interessati, avviene in un contesto e ha una sostanza assai diversi da quelli che ancora pochi mesi fa ci si poteva ed era comunque legittimo attendersi. Diciamo in tutte le lettere: un contesto e una sostanza che non solo non favoriscono la ricerca di soluzioni pacifiche del conflitto israelo-arabo ma, al contrario, danno corpo alla prospettiva di una spartizione del Libano e di un nuovo conflitto tra Israele e la Siria.

Il contesto è quello di un insabbiamento, probabilmente irreversibile, del piano esposto nello scorso settembre dal presidente Reagan per un ritiro degli israeliani dalla Cisgiordania e da Gaza e per l'avvio di un ne-

goziato che porti le popolazioni palestinesi all'autogoverno in questi territori; insabbiamento al quale fa riscontro il proseguimento senza sosta della campagna israeliana di snazionalizzazione dei territori stessi. Degni è stato molto chiaro sul fatto che il piano Reagan non avrà e non avrà mai il suo consenso e che la «verizzazione» di quanto resta del territorio della Palestina originaria andrà avanti a oltranza. Gli Stati Uniti non hanno mosso un dito per modificare questo atteggiamento. Sono stati invece

pronti ad addossare all'OLP, e indirettamente alla Siria, il biasimo per il fallimento di una concertazione preventiva con la Giordania che comportava un sì immediato al drastico ridimensionamento delle aspirazioni nazionali dei palestinesi e della loro organizzazione politico-militare, in cambio di un negoziato puramente ipotetico, come pure a dichiarare che, così stando le cose, «si farà a meno» dell'OLP.

Il ritiro degli israeliani dal Libano avrebbe dovuto essere la premessa per il passaggio all'attuazione del piano

Reagan. Se, come Begin ha proclamato senza essere contraddetto dai suoi protettori, il piano Reagan è «morto», l'accordo sulle cui basi dovrebbe avvenire il ritiro dovrà essere valutato per il suo valore oggettivo, o come la premessa di qualcosa d'altro. Oppure con tutti e due questi criteri. Ebbene, se è vero che i termini dell'accordo non corrispondono a quelli che erano stati gli obiettivi «massimi» di Israele nell'invasione del Libano, e che essi suscitano pertanto la collera della destra estrema all'interno dello Stato ebraico,

è vero anche e soprattutto che essi rispondono in pieno a quella logica di «liquidazione» della resistenza palestinese e della politica siriana di non acquiescenza all'espansionismo israeliano e, per il Libano, di «pace come subordinazione».

Ma perfino i termini dell'accordo passano in secondo piano rispetto al dato essenziale, e cioè al fatto che il ritiro israeliano, essendo condizionato a quello dei siriani e dei palestinesi, non avverrà mai. Gli israeliani si limiteranno semmai, a spostarsi verso il

Prime reazioni in Italia

Giudizio nettamente positivo in una nota della Farnesina. Una dichiarazione del compagno Rubbi

ROMA — La Farnesina ha definito in una sua nota «evento positivo di grande rilievo» la firma dell'accordo israelo-libanese, ritenendo che «riuscire a riportare la pace in Libano» vorrebbe dire non solo «venire incontro ai volti di quella popolazione di cui il nostro paese si è sempre occupato» ma anche «aprire una prospettiva forse decisiva per la ripresa del negoziato, sui temi centrali del contenzioso arabo-israeliano, a cominciare dal diritto del popolo palestinese di avere una patria». Per questo la Farnesina rivolge un vivo appello a quanti possono condizionare l'attuazione dell'accordo, ed in particolare alla Siria, definita «un paese che ha una posizione di grande rilievo nel mondo arabo».

Il compagno Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri del PCI, dopo aver rilevato in una sua dichiarazione che non si cono-

scono ancora né il testo integrale dell'accordo né le clausole segrete e aver ricordato che «il parlamento e il governo italiano si pronunceranno, all'indomani dell'aggressione israeliana, per il ritiro incondizionato dell'esercito d'invasione», osserva che «dopo l'occupazione del Golan e la pretesa di mantenere comunque una presenza israeliana su un ampio territorio del sud Libano, la situazione di crisi nella regione si è aggravata». Finché non avranno risposto questi interrogativi, afferma Rubbi, non possono cessare «inquietudini e preoccupazioni» e resta confermata «la necessità di iniziative politiche che coinvolgano tutti gli interlocutori della regione, unica condizione per arrivare a «soluzione equa».

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Le mosse della partita libanese si fanno sempre più aggrovigliate e, stando ai commenti e al tono delle notizie che appaiono sulla stampa sovietica, sempre più pericolose. Ieri la «Sovetskaja Rossija» è tornata a parlare della possibilità concreta di un «attacco preventivo» che Israele starebbe preparando contro Damasco, aprendo significativamente con la polemica sull'efficienza delle armi sovietiche in dotazione alla Siria e accusando Tel Aviv di voler insediare un cuneo tra l'URSS e i popoli arabi.

Il trasparente significato della polemica è che Mosca preavvisava nuovamente Israele, invitandolo a non farsi illusioni circa la risposta militare che farebbe seguito ad un attacco lanciato contro le truppe siriane in Libano. Non siamo ancora al livello di una messa in guardia ufficiale del governo sovietico (come quella formulata dalla Tass poco più di un mese e mezzo fa come polemica recente, apparsa sulla «Pravda» del 10 maggio scorso), ma si ha l'impressione che l'allarme lanciato da Mosca non sia soltanto un fatto propagandistico per evidenziare le possibili conseguenze della firma dell'accordo israelo-libanese.

Questo sembra comunque essere l'obiettivo immediato che il Cremlino persegue: togliere preventivamente ogni va-

Mosca contesta l'intesa e accusa Israele di minacciare la Siria

La stampa sovietica parla di un possibile «attacco preventivo» da parte degli israeliani e definisce l'accordo unilaterale e inaccettabile

lore giuridico all'accordo e renderlo, nello stesso tempo, praticamente inapplicabile. In ciò Mosca sembra essere aiutata dall'ambiguità di numerose clausole del documento e dal fatto che esso prevede la sua entrata in vigore solo quando le truppe siriane e dell'OLP si ritireranno dal territorio libanese. La stampa sovietica ha anche passato sotto silenzio la dichiarazione con cui Gemayel ha chiesto aiuto agli Stati Uniti, invitandoli a fare pressione sulla Siria perché ritiri il suo contingente militare dalla valle della Bekaa, mentre hanno dato ampio rilievo alla secca affermazione del ministro degli esteri siriano Abdel Halim Khaddam secondo cui «questa è la versione datata dalla Tass — a condizione che le for-

ze d'occupazione israeliane siano ritirate senza alcuna pregiudiziale, la Siria è pronta ad un ritiro immediato dal territorio libanese del suo contingente militare, che fa parte della Forza interaraba di pace».

La pericolosità della situazione secondo l'ottica sovietica, sembra perciò condensarsi nella disputa che l'ipotesi di accordo sta già aprendo e che potrebbe dare luogo a sviluppi drammatici. Mosca, dal canto suo, ha affidato a una dichiarazione del «Comitato antisionistico dell'opinione pubblica sovietica» il compito di esprimere la sua assoluta opposizione all'accordo, definito come lo strumento che «assicura agli Stati Uniti il raggiungimento dei propri piani strategici nel Medio Oriente». La dichiarazione

semi-ufficiale del Cremlino punta diritto a contestare il valore giuridico di un accordo che è stato raggiunto — si rileva — in condizioni di assoluta disuguaglianza fra le parti, fra un occupante potente e «vassallo politico» degli Stati Uniti e un occupato — il Libano — non in grado di far valere le proprie ragioni. «Si cerca con questo accordo — scrive la Tass — di creare una apparenza di rispetto della legge internazionale, mentre esso «riconosce l'intervento di una sola parte, si basa su un diktat, non comporta né la volontarietà, né l'uguaglianza delle posizioni tra i contraenti».

Inoltre — prosegue ancora la dichiarazione sovietica — l'accordo infligge un danno diretto agli interessi del Libano perché

«implica la rinuncia a parti elementari e basilari della sovranità». La natura fittizia di questo accordo lo rende «giuridicamente vuoto, moralmente inaccettabile, storicamente condannato». E' chiaro che Mosca paventa, tra l'altro, che la pratica realizzazione dell'intesa possa scaricare sulla Siria tutta la pressione israeliana e indurre i dirigenti di Tel Aviv a «chiudere la partita» con un nuovo colpo di mano, attuato questa volta con la pseudo-copertura giuridica di un accordo siglato nelle condizioni che tutti sanno. D'altro canto l'ipotesi di un ritiro delle truppe siriane e dell'OLP sulla base di un tale accordo costituirebbe il definitivo inserimento del Libano nella sfera di influenza di Israele.

E' per questo che Mosca sta cercando di fare il possibile per evitare uno sbocco che si tradurrebbe immediatamente in un altro colpo al prestigio sovietico nella regione. Sotto questo aspetto, il Libano nel negoziato mirante a «operazione di pace», torna ad allargarsi. Sarebbe saggio prenderne atto e pronunciarsi con chiarezza, prima che accada il peggio.

Giulietto Chiesa

Gemayel chiede una nuova mediazione USA

Dovrebbe facilitare un'intesa con Damasco - Ma Shultz per ora non torna

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Il presidente libanese Amin Gemayel chiede aiuto all'indomani della firma di un accordo con Israele per il ritiro delle truppe straniere dal suo paese. Lo chiede agli americani e sollecita anche il segretario di Stato George Shultz a tornare al più presto nel Medio Oriente per sostenere il Libano nel negoziato mirante a ottenere il ritiro anche delle forze armate siriane. Ma lo chiede — è questo il dato interessante che emerge dall'intervista concessa al «New York Times» — con un accenno di apertura all'URSS o, per essere più esatti, con l'auspicio di una intesa tra sovietici e americani sulla questione libanese.

L'intervista rivela l'abilità del leader libanese nel far balenare davanti alla diplomazia americana le possibilità che le si offrono di sfruttare con intelligenza il successo conseguito da Shultz. Con questa mossa, infatti, Gemayel suggerisce agli USA di non forzare sulla linea di esclusione dell'URSS dalla sistemazione della crisi mediorientale, tende a presentare se stesso non come un Sadat ma come un statista deciso a non perdere i collegamenti con il mondo arabo e ipotizza una iniziativa degli Stati Uniti nei confronti della Siria con il consenso o con la partecipazione della diplomazia sovietica. E' una linea, questa di Gemayel, assai più consona agli orientamenti di Shultz, che a quelli di Weinberger. L'uno del Pentagono, infatti, se ne era uscito giorni fa con un pesante attacco

all'URSS accennando a una «rappresaglia» nell'ipotesi in cui l'URSS avesse continuato a sostenere militarmente la Siria. Ma ieri fonti ufficiali dell'amministrazione hanno teso ad affievolire il senso di questa sortita. Ed è stato notato che l'ambasciatore sovietico Dobrynin si è incontrato per ben tre volte in pochi giorni con il sottosegretario agli esteri Dam.

Ecco i punti salienti dell'intervista del presidente libanese.

1) «Sono convinto che i siriani non hanno troncato il dialogo con gli Stati Uniti. Shultz dovrebbe tornare. I siriani si aspettano una visita di Shultz. Egli ha lasciato una buona impressione in Siria. Shultz è piaciuto ai siriani. Hanno avvertito che egli era sincero. Io penso che la sua presenza qui sarebbe utile».

Ma alti funzionari del Dipartimento di Stato hanno replicato che Shultz, per ora, non tornerà in Medio Oriente. Anche perché ritiene che la Siria avrà bisogno di un certo tempo per cambiare il suo atteggiamento e accordarsi per il ritiro. Nel frattempo, in Medio Oriente resterà l'inviato speciale di Reagan, Philip Habib.

2) Un dialogo tra americani e sovietici sul processo politico avviato in Medio Oriente potrebbe consentire il ritiro dei siriani. «I sovietici — ha detto testualmente — non sono contenti di una pax americana. Essi vorrebbero almeno una pace mista. La loro interferenza potrebbe essere negativa nel processo di pace perché essi tentano sempre di «partecipare al ballo». Ma una intesa tra Washington e Mosca sulla questione libanese sarebbe utile, molto, molto utile».

3) L'accordo tra Israele e Libano non è altro che un accordo per il ritiro delle truppe. Il Libano non firmerà mai un trattato di pace separato con Israele.

4) Un gruppo di lavoro ministeriale è stato costituito allo scopo di avviare i colloqui con i siriani, ma una richiesta ufficiale di ritiro delle truppe sarà fatta soltanto al punto culminante dei negoziati. Trattative separate per il ritiro dei diciemila combattenti dell'OLP (organizzazione per la liberazione della Palestina) cominceranno questa settimana a Tunisi.

Dell'intesa si è occupato anche Reagan, in una dichiarazione a un gruppo di parlamentari repubblicani, ma con battute di puro compiacimento («è un passo positivo verso la pace in Medio Oriente»). Forse il presidente tornerà più a lungo su questo tema nella conferenza stampa di stanotte.

Aniello Coppola

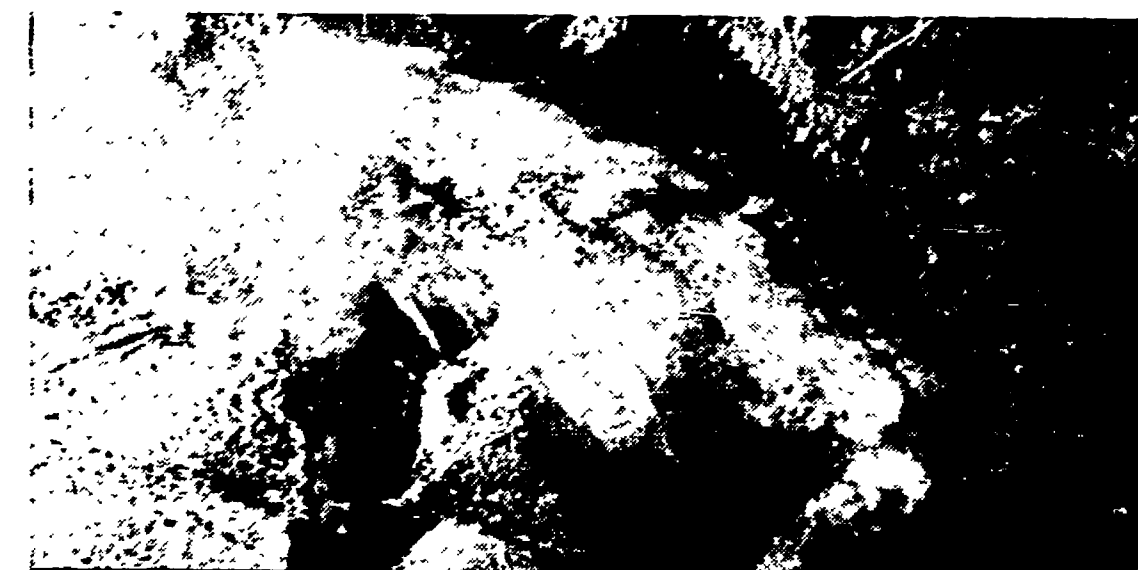
Etna, si va all'esplosione numero 2?

Dal nostro corrispondente

CATANIA — Questa mattina alle 11 il ministro Loris Fortuna terrà al ministero della Protezione civile una conferenza stampa per illustrare le linee di intervento sull'Etna in base alle ultime indicazioni del Comitato di consulenza.

Ieri questo Comitato da un rappresentante della Regione siciliana, dai sindaci di Nicolosi, Belpasso e Paternò (il comune di cui è frazione Ragalna, il centro più vicino al fronte lavico), dal prefetto e dal presidente dell'Amministrazione provinciale «ha espresso l'avviso — come si legge in un comunicato emesso alla fine della riunione — che l'intervento di sabato mattina, accolto favorevolmente dalle comunità locali interessate, debba essere completato con l'esecuzione di nuovi lavori per raggiungere il più ampio successo anche sul piano della prevenzione dei danni».

Le modalità dell'intervento non sono però ancora state definite neanche dai tecnici e dai vulcanologi che fanno parte del Comitato scientifico. Per la riunione dell'altro ieri notte in prefettura non sono uscite indicazioni precise. Ieri gli esperti hanno trascorso l'intera giornata sul vulcano dove sbavature e piccole colate continuano a staccarsi dal fronte di fuoco nella zona vicina alle bocche



Una veduta dall'alto dei due canali (a sinistra quello artificiale) dove è incanalata la lava

«L'esperimento è stato positivo, andiamo avanti» dicono le forze locali

Questa mattina conferenza stampa del ministro Fortuna - Le altre due soluzioni possibili - Intanto lo svedese Abersten se ne va

effusive di quota 2400: il rifugio di Sapienza e la funivia continuano ad essere minacciati e solo con l'intervento delle ruspe che scavano profonde trincee e creano sbarramenti, è stato finora possibile arginare l'impeto di questi pericolosissimi bracci lavici.

Nel canale artificiale, intanto, la piccola colata è ferma da due giorni. Il magna ha chiuso la breccia creata con quattrocento chili di esplosivo. L'esperimento, valido sul piano scientifico, è stato — a quanto di capisce — un mezzo fallimento sotto l'aspetto pratico. Ma occorre tener presente che veniva effettuato per la prima volta e quindi anche su un piano strettamente operativo non c'erano esperienze precedenti che potessero tornare utili.

In prefettura una nuova riunione di esperti. Era in corso fino a tarda sera, e stamane se ne continueranno i risultati che verranno trasmessi al ministro per la decisione finale.

Si dovrà scegliere fra tre ipotesi: il rafforzamento dell'argine opposto alla breccia, con il conseguente innalzamento del livello della lava che sarà costretta a riversarsi nel canale artificiale, l'intervento con mezzi meccanici o una nuova esplosione.

Questa sembra la strada più praticabile, ma Lennart

Abersten, l'artificiere svedese che ha piazzato l'esplosivo, ieri sera ha lasciato Catania. «Io e i miei collaboratori siamo stanchi e vorremmo riposarci per un paio di giorni — ha detto al giornalista — ma siamo pronti a tornare. Certo un nuovo intervento sarebbe più facile del primo. Abbiamo acquisito molta esperienza che metteremo a frutto per evitare le pericolosissime sbavature che ci hanno costretto a dimezzare il numero delle cariche. I tubi con l'esplosivo, per esempio, potrebbero essere collocati in senso verticale per evitare di bucare la parete di roccia raffreddando la colata. E' stato già individuato un punto dell'argine dove sarebbe possibile compiere l'intervento: si trova quaranta metri più a monte del precedente e l'altezza della parete è maggiore. Ma, rie a quelli di Weinberger. L'uno del Pentagono, infatti, se ne era uscito giorni fa con un pesante attacco

Nino Amante

DOMENICA PROSSIMA diffusione straordinaria

l'Unità

Fallito il tentativo di restaurare l'economia e di cancellare l'anzianità del 20 giugno 1976

La grande forza del PCI si attesta oltre a 30%

12 MILIONI E 600 MILA VOTI AL PCI

l'Unità

Nettamente superati a sinistra i rapporti di forza nel Parlamento uscito dalle elezioni del 20 giugno

Nuova impetuosa avanzata del PCI

Il sistema di potere della DC

È il tema di un inserto speciale che traccia storia e radiografia delle ramificazioni del potere democratico nello Stato, nell'economia, nelle banche, in centinaia di enti pubblici, nel mondo della televisione e dei giornali; dall'occupazione alla lottizzazione delle istituzioni, dall'arroganza alla crisi, dall'impunità ai poteri occulti.

Questi i primi impegni: Roma diffonderà 55.000 copie, Modena 48.000, Reggio Emilia 28.000, La Spezia 12.000. Le Marche diffonderanno 25.000 copie, di cui 6.000 a Pesaro.